

TEMPO DI MISSIONE...

... LA MISSIONE E' QUI

IL VANGELO DELLA CARITA'

“Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura... ecco io sono con voi fino alla fine del mondo” (Mt 28,19-20).

“Tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me” (Mt 25,40).

“Ve lo assicuro: chi ha fede in me farà anche lui le opere che faccio io, e ne farà di più grandi... e tutto quello che domanderete nel mio nome io lo farò” (Gv 14, 12-13).

“Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi” (1Pt 3,15)

TESTIMONIANZE

“La mia convinzione è che la fede cristiana non abbia più alcun futuro nella storia, che la fede cristiana sia storicamente morta, e che tutt'al più ne restino dei vaghi residui nel culto estetico per le meraviglie del pensiero e dell'arte religiosa dei secoli passati, oppure nell'impegno etico che anima tante meritorie iniziative di volontariato. Ma credere che un Dio personale abbia creato il cielo e la terra, che sia nato da una Vergine e morto sulla croce, che il suo sangue abbia cancellato il peccato, che sia risorto, che torni a risuscitare i morti per dare a ciascuno la vita eterna o la dannazione eterna, questo l'uomo contemporaneo non può crederlo”. (*“Corriere della Sera”* 5/2/1994)

Sergio Quinzio

Eugène Ionesco

“Per me l'uomo è un mistero inaccettabile. Non capisco che invecchi, che sia malato e che gli uomini si uccidano tra loro. La sola cosa da fare che ho trovato è accettare il gioco di Dio. Trovare la strada che conduce a Dio è difficile, impossibile; non lo si può fare senza il suo aiuto. O si crede o non si crede. Gli uomini che apprezzo di più sono i santi, non ce ne sono altri. Dei santi l'interessante non è che abbiano fatto dei miracoli... Ciò che conta è che credevano profondamente, che sono riusciti a fondersi in Dio. Non possiamo assolutamente essere come i santi, ma dobbiamo, prenderli a modello e comportarci non secondo i rivoluzionari, non secondo i governi e le morali terrene; dobbiamo comportarci solo secondo i mistici. Bisogna staccarci dai beni della terra, pur amandoli. Quando penso all'età che ho, mi dico che ho perso il mio tempo”. (*“Avvenire”*, 29/3/1993)

**Francesco
Alberoni**

“... Anche alla televisione la religione è stata rigorosamente lottizzata. Dio lo nominavano solo i preti o gli uomini democristiani. Perché erano considerati gli addetti ai lavori, e lo facevano nel modo dovuto, ufficiale. Gli altri, i non specializzate in cose divine, i religiosi allo stato brado, di solito stavano zitti. Adesso questa ufficialità compatta si è dissolta, ed emerge un mondo religioso sotterraneo estremamente ampio, molto più ampio di ciò che si sarebbe potuto immaginare. E molti credenti incominciano a sentire il bisogno di affermare la propria identità religiosa come individui. Abbiamo incominciato a sentire dichiarazioni di fede a cui non eravamo abituati. Per la prima volta la religione diventa un argomento di cui la gente comune parla, discute con fervore, come non ha mai fatto nel passato. Ogni individuo sente il bisogno di autodefinirsi, di proporre la propria fede e i suoi dubbi. E' un fenomeno che va preso sul serio e interpretato correttamente. Ed è sbagliato interpretare questo ritorno del religioso come un ritorno dell'integralismo, del clericalismo. Non c'è più un mondo cattolico monolitico, compatto. Non c'è più nemmeno un clero forte, potente. Ciò che sta emergendo è un coro di voci che cerca di consacrare parole e valori che, negli ultimi anni, sono stati usurati e sconsecrati”. (*“Corriere della Sera”, 25/4/1994*)

(A proposito della “figura enigmatica” di San Tommaso apostolo).

“Noi conosciamo molto bene questa categoria di persone, anche di giovani. Questi empirici, affascinati dalle scienze nel senso stretto della parola, scienze naturali e sperimentali. Sono tanti e sono molto preziosi, perché questo voler toccare e vedere, tutto questo dice la serietà con cui si tratta la realtà, la conoscenza della realtà. E questi sono pronti, se una volta Gesù viene e si presenta loro, se mostra le sue ferite, le sue mani, il suo costato, allora sono pronti a dire: “Mio Signore e mio Dio!” (Gv 20,28). Penso che sono tanti i vostri coetanei che hanno questa mentalità empirica, scientifica; ma se una volta potessero toccare il volto di Cristo, se una volta potranno vedere e toccare Gesù in voi, diranno: “Mio Signore e mio Dio!””. (*Ai giovani, Roma 24/3/1994*)

**Giovanni
Paolo II**

Sant'Ireneo

“La Chiesa custodisce con estrema cura la fede, tutta compatta come abitasse in un'unica casa, benchè ovunque disseminata. Vi aderisce unanimemente, come avesse una sola anima e un solo cuore. La proclama, la insegna e la trasmette all'unisono, come possedesse un'unica bocca. Benchè infatti nel mondo diverse siano le lingue, unica e identica è la forza della tradizione. Come il sole, creatura di Dio, è unico in tutto l'universo, così la predicazione della verità brilla ovunque e illumina tutti gli uomini che vogliono giungere alla conoscenza della verità. E così tra coloro che presiedono le Chiese, nessuno annuncia una dottrina diversa da questa, perchè nessuno è al di sopra del suo maestro. Si tratti di un grande oratore o di un misero parlatore, tutti insegnano la medesima verità. Nessuno sminuisce il contenuto della tradizione. Unica e identica è la fede. Perciò nè il facondo può arricchirla, nè il balbuziente impoverirla”. (*Trattato Contro le eresie*)

NUOVA EVANGELIZZAZIONE,

NON SOLO UNO SLOGAN

Ha avuto subito fortuna; tutti abbiamo cominciato a usare «nuova evangelizzazione» e ci siamo abituati a sentire questa espressione senza alcuno stupore: ha avuto la fortuna di uno slogan riuscito che, in qualche modo, colpendo l'emotività e la fantasia, si fa strada e diventa patrimonio del linguaggio comune. Ma come tutti gli slogan rischia di essere semplicemente accattivante e seduttore se non si avvia un momento di riflessione, che serve a darne una valutazione critica per un uso dell'espressione adatta a dire a suo modo la fede cristiana, che non è solo suggestione emotiva, ma fede di cui si sanno offrire le ragioni della mente, oltre a quelle del cuore.

«Nuova evangelizzazione» ha fatto fortuna probabilmente perché ha il sapore di uno slancio e di un rilancio dell'iniziativa ecclesiale, dell'impulso missionario verso i vicini e i lontani della geografia e della cultura contemporanea; indica la consapevolezza che il mondo oggi non è più spontaneamente cristiano (ammesso che un tempo lo fosse davvero), che in ogni caso è terminata quell'azione di «socializzazione cristiana» che prima spontaneamente avveniva, trasmettendo usi, costumi e linguaggio cristiani quasi automaticamente, con la forza delle abitudini collettive.

Tutto questo è finito così velocemente che viene da chiedersi che forza avesse e quali profondità della persona raggiungesse una tale prassi religiosa. Ne è seguito un tempo traumatico, ma assai interessante, dove la fine della «cristianità» non era giudicata solo negativamente, ma come inizio di un nuovo impegno a cercare il dialogo con il mondo e le sue culture, ormai adulte e autonome nei confronti della fede cristiana: nel dopo concilio Vaticano II si è parlato assiduamente di «incarnazione», di «inculturazione», di ricerca e lettura dei «segni dei tempi», quasi con lo stesso slancio e con la stessa convinzione della vita della Chiesa primitiva, che cercava i «semi del Verbo» nella cultura con cui conviveva.

NUOVA EVANGELIZZAZIONE

Gesù non ha affascinato, ma fatto crescere, non ha indottrinato, ma sollecitato la libertà dell'adesione. Per cui «Nuova evangelizzazione» potrebbe ingannarci e ingannare se l'espressione non è colorata dall'umiltà di chi sa di essere missionario e servo della Parola che salva, non padrone e gestore unico di essa; se non ricorda che la Parola è più grande della voce della Chiesa e che qualche volta la precede e la supera.

«Nuova evangelizzazione» fa parte del nostro linguaggio ecclesiale, e possiamo anche usare questa espressione, a patto che con essa intendiamo che il vangelo ha bisogno di operai e che questi siamo noi, con i nostri limiti, vasi di creta che portano un tesoro a cui essi stessi sono sempre debitori.

Se con «nuova evangelizzazione» ci sollecitiamo a vicenda per cercare vie nuove di incontro con gli uomini e le donne di oggi, armati di una profonda capacità di accoglienza e di ascolto, di discrezione nella parola e nei giudizi, ma anche del coraggio di una fede limpida che vede e crede nel Risorto come Signore e Salvatore, e di lui solo facciamo oggetto del nostro annuncio, allora il progetto sarà fecondo, perché evangelico nello spirito, nei modi e nei contenuti, perché rivela una Chiesa che non mira a contemplare se stessa, ma gode di ogni passo verso la verità e la salvezza.

RENDERE RAGIONE DELLA SPERANZA

Quali motivazioni spingono i laici nell'impegno dell'evangelizzazione? Come la Chiesa italiana può e deve evangelizzare all'inizio del terzo millennio?

Le motivazioni fondamentali che spingono i laici ad assumere l'impegno di evangelizzazione possono essere riassunte nell'affermazione della Prima Lettera di Pietro al capitolo 3 versetto 15: «Siate sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in voi».

- † La prima motivazione è la speranza che è in noi, cioè la grazia battesimale e la presenza di Cristo che è in noi e che opera misteriosamente nel cuore del credente.
- † La seconda, non meno importante, è l'essere chiamati a rendere "ragione" della speranza che è in noi, cioè il trovarsi in una situazione di sfida e di provocazione che porta ad esprimersi nella testimonianza.

Naturalmente perché si prenda coscienza di questi due elementi è necessario un processo di maturazione della fede che parte da una disponibilità di fondo a coscientizzare la propria condizione battesimale. Questa coscienza deve essere progressivamente educata per poter, da una parte, approfondire il mistero di cui si è partecipi attraverso la grazia battesimale e quindi la fede e, dall'altra riconoscere le sfide dei tempi e rendere ragione, davanti ad esse, della propria speranza.

La Chiesa italiana, a partire dagli anni 70, si è data un progetto pastorale centrato sul tema dell'evangelizzazione. La scelta di questo tema è dovuta al fatto che ci si rendeva conto, a partire in modo particolare dagli anni '60, di un fenomeno di progressiva scristianizzazione e secolarizzazione del Paese. La nascita di questo fenomeno segna la fine di quello che veniva chiamato lo "stato di cristianità", dove l'identificazione fra l'essere italiano e l'essere cattolico risultava abbastanza scontata, anche se nei fatti poteva benissimo non essere così. Questo processo di identificazione termina con le trasformazioni sociali ed economiche degli anni '60.

Davanti a questo processo, in rapporto anche a quello che è stato il Concilio Vaticano II per la Chiesa intera e per la Chiesa italiana in modo particolare, ci si è interrogati sul "che cosa" il Signore domandasse alla Chiesa italiana per il servizio dei fratelli.

L'ANNUNCIO DEL VANGELO

Il compito prioritario che emergeva era quello di centrare tutta l'azione pastorale nell'evangelizzazione, in un nuovo annuncio del Vangelo. A questo è stato finalizzato il lavoro catechetico degli anni '70. I nuovi catechismi, le traduzioni della Bibbia finalizzate al lavoro pastorale, le proposte di nuovi progetti e di nuovi cammini pastorali sono stati tutti raccolti intorno al motivo di fondo dell'evangelizzazione: evangelizzazione e sacramenti, evangelizzazione e singole realtà sacramentali, evangelizzazione e realtà sociale e politica del paese, evangelizzazione e promozione umana, e così via.

Questo centrare sull'evangelizzazione voleva dire fondamentalmente puntare ad un cammino di nuova coscientizzazione; ci si rendeva conto che la semplice "appartenenza" ecclesiale non era più sufficiente e che occorreva formare dei cristiani adulti alla scuola della Parola di Dio. Occorreva "personalizzare" il rapporto tra il singolo battezzato e l'esperienza della Parola di Dio.

In questo grande contesto è maturato anche il progetto, parziale e relativo ma totalmente a servizio della Chiesa, delle Comunità Ecclesiali di Base, dei gruppi biblici, del "Vangelo nelle case", che ha trovato il suo statuto programmatico nell'Evangelii Nuntiandi di Paolo VI, ma che poi è stato costantemente ripreso dai successivi documenti pontifici fino ai nostri giorni.

FEDE ADULTA, FEDE CONSAPEVOLE

L'intuizione fondamentale di questo progetto è avvicinare la Parola di Dio alla gente. Non semplicemente avvicinare la gente alla Parola di Dio, perché questo potrebbe esser fatto ancora metodologicamente a partire da una predicazione di massa dove però il singolo non riesce ancora ad essere raggiunto nella concretezza della sua singolarità. Ma procedere in maniera inversa: attraverso la presenza dell'animatore e la costituzione della comunità ecclesiale sul territorio a dimensione umana, è la parola che viene avvicinata all'esistenza reale della gente in modo da far scaturire quella fusione di orizzonti che è poi il momento di apertura alla fede consapevole, alla fede adulta.

Nelle varie esperienze dei gruppi biblici si tende a "caricare" il cammino d'incontro con la Parola di Dio dei problemi reali della gente, del quartiere, del territorio, in modo che la Parola venga ad incarnarsi, di fatto, nella storia concreta delle persone.

A partire dal primato della Parola che costruisce la comunità e che produce frutto nel servizio della carità, l'Episcopato italiano ha quindi tracciato un piano generale sintetizzabile in tre realtà: l'evangelizzazione, tema fondamentale per gli anni '70; la comunità raccolta dall'evangelizzazione, e quindi il tema comunione e comunità per gli anni '80; il servizio della solidarietà e della carità, tema per gli anni '90.

IL VANGELO DELLA CARITÀ

E *vangelizzazione e testimonianza della carità*, il testo di orientamenti pastorali proposti dai vescovi italiani alle loro Chiese per gli anni '90, conserva intatta, a tre anni dalla pubblicazione, la sua carica di innovazione e di profezia. Don Pino Colombo, per anni preside della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, ha di recente notato, ad esempio, che esso esprime un obiettivo «certamente ambizioso, comportante non solo un rinnovamento ma una vera e propria riforma della pastorale». E questo perché - a mio avviso - al loro cuore vi è precisamente la carità, parola anzi evento sintesi del vangelo di Gesù Cristo. Già Agostino, nel "De doctrina christiana", sottolineava:



«Chiunque crede di aver capito le divine Scritture o una qualsiasi parte delle medesime, se mediante tale comprensione non riesce a innalzare l'edificio di questa duplice carità, di Dio e del prossimo, non le ha ancora capite».

E ciò vale per la vita del singolo cristiano, ma ancor più per quella della comunità. Di qui, anche, la rilevanza al di là dei confini italiani di questo testo, se è vero - e diversamente non potrebbe essere - che la carità sta al centro della nuova evangelizzazione.

Di questa vitalità propulsiva ne sono testimonianza, nonostante una certa lentezza di assimilazione e una residua tendenza al particolarismo che si riscontra nelle Chiese locali, la varietà e fecondità della sua recezione, sia sotto il profilo del dibattito teologico che sotto quello della prassi ecclesiale. I nodi che vengono in sempre maggiore rilievo sono:

- 3 *sul piano teoretico* - quello del rapporto tra verità e carità (e, di conseguenza, tra evangelizzazione e testimonianza dell'amore);
- 3 *sul piano ecclesologico-pastorale* - quello del corretto modo di intendere il significato originale della Chiesa come sacramento della carità, evitando il rischio di ridurre la Chiesa a una «funzionalità» assistenziale nel tessuto complesso della società postindustriale e illuminandone la profondità di evento dell'amore trinitario tra gli uomini;
- 3 *sul piano socio-politico* - quello di ripensare il ruolo dei credenti - come singoli e come associati - dentro la situazione di rilevante cambiamento che conoscono oggi l'Italia e il mondo sviluppato. Il cantiere è vasto e impegnativo. E il Convegno ecclesiale di Palermo - previsto per il novembre del '95 - sta ormai alle porte e può diventare una tappa storica per il cammino delle nostre Chiese.

Pure sotto il profilo delle esperienze e delle sperimentazioni pastorali si è fatto molto. Anche se non mi sembra sia stata colta a sufficienza una novità metodologica che i vescovi hanno inteso introdurre nella proposta di questi orientamenti. Nella loro elaborazione essi esprimono il desiderio che «il frutto delle riflessioni, delle esperienze e delle opere del vangelo della carità rifluisca dalle varie diocesi e realtà ecclesiali in sede nazionale, perché siano possibili un arricchimento reciproco tra le nostre Chiese, una verifica del cammino compiuto e dell'aderenza delle proposte alle diverse situazioni, un discernimento meglio fondato delle ulteriori tappe e indicazioni» (n. 53). Il «vangelo della carità» - in altre parole - non richiama solo all'inscindibile nesso tra annuncio del vangelo e sua verificabilità nella prassi di amore, ma anche a uno scambio - nell'amore - dei doni dello Spirito e dei suoi frutti operosi tra le Chiese e le varie componenti del Popolo di Dio.

IMPORTANZA DELLA COMUNIONE TRA GENERAZIONI

E' importante per noi capire che "solo una Chiesa-comunione può essere soggetto credibile dell'evangelizzazione" (ETC 27) e che "il rapporto dei giovani con gli adulti rimane essenziale" (ETC 45). Una realtà aggregativa può dirsi tanto più «comunità» quanto più si presenta come un corpo unito e al tempo stesso articolato in una diversità di componenti. La nostra comunità parrocchiale è costituita da persone delle varie fasce d'età (adulti, giovani, ragazzi, bambini), dei vari stati vocazionali (consacrati, laici, coniugati) e dei vari strati sociali. E questa unità nella diversità si esprime nel fatto che, pur percorrendo cammini distinti e specifici, è tuttavia normale dar vita ad iniziative che si realizzano con la ricchezza di contributi delle varie fasce generazionali.

Questo fatto ha grande rilevanza educativa. Infatti, la cultura attuale tende a frammentare ad isolare, a creare barriere relazionali non solo «in orizzontale» - le varie lacerazioni del tessuto sociale -, ma

anche «in verticale» - provocando spaccature profonde tra le generazioni. L'incomunicabilità si riflette poi nella difficoltà sempre più pronunciata nel vivere i passaggi generazionali: il bambino, l'adolescente, il giovane tendono a chiudersi dentro il loro mondo emozionale e affettivo. E questo vuol dire anche, per le giovani generazioni, difficoltà a guardare in avanti, a progettare e a costruire il futuro.

Nella nostra esperienza vediamo invece l'importanza formativa di un rapporto bello, sano, gioioso tra le generazioni. È importante che dei bambini vivano a contatto con giovani e adulti, perché trovino in loro quei modelli positivi di cui hanno bisogno e che spesso non trovano neppure in famiglia. Come pure è fondamentale che dei ragazzi alle prese con i primi problemi affettivi siano insieme a giovani più maturi ed a consacrati che testimonino la gioia di vivere la purezza dell'amore. È essenziale che dei giovani sposi, all'inizio del loro cammino a due, possano venire accompagnati da coppie che hanno già un'esperienza consolidata nella carità. È ugualmente importante che dei giovani possano confrontarsi con le esperienze di lavoro, di famiglia, con adulti che vivono in mezzo al mondo con criteri improntati alla comunione.

Queste esperienze di comunione tra fasce generazionali diverse, rappresentano un potenziale notevole nell'ottica della nuova evangelizzazione, stabiliscono legami significativi dal punto di vista educativo e si rivelano anche capaci di dischiudere prospettive culturali a lungo termine. In questo senso, una pastorale giovanile che voglia avere continuità e formatività su ampia scala non può essere mai «solo» giovanile.

D'altra parte, comunione significa che il dare non è mai a senso unico. Anche le generazioni più mature si arricchiscono non poco nel confronto con i giovani e con la loro maggiore capacità di innovazione e di radicalità.

PROGRAMMARE O IMPROVVISARE? _____

A settembre-ottobre iniziano nelle parrocchie gli itinerari (per i fanciulli, per i giovani, per gli adulti). Subito si impone una scelta: programmare o improvvisare? Nell'evangelizzazione-catechesi è possibile "programmare" tutto? E' forse meglio lasciare maggiore spazio all'improvvisazione?

Ci sono i maniaci della programmazione: si annotano puntigliosamente le mete, gli obiettivi, le scadenze, le verifiche, gli strumenti. Applicano all'evangelizzazione e alla catechesi le tecniche dell'IBM. Tutto è stabilito, fissato, previsto fin dal primo incontro. Ciò che succede all'esterno è ritenuto irrilevante.

Ci sono gli entusiasti della improvvisazione. Di solito iniziano gli incontri con questa domanda: "Di che cosa parliamo oggi?". In genere prende la parola (e non la lascia più) il più "informato". Si danno occhiate superficiali su tutto e su niente. Non si fa riferimento ai percorsi fondanti (quelli biblici, quelli liturgici...). Si procede rincorrendo le ultime novità secondo una certa selezione già fatta dai mass-media. Il "provvisorio" viene a prendere il posto del "definitivo".

Quale soluzione? Così Gesù si esprime nell'Apocalisse: "Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io verrò da lui, cenerò con lui, ed egli con me" (Ap 3,20). Una comunità cristiana, mentre è fedele al quadro generale della sua missione, deve identificare come e dove risuoni questo appello del Risorto. Talvolta questo "bussare del Cristo" è così forte che fa cambiare programma. L'essenziale è che si riconosca questo: i misteri di Cristo sono attuali e operanti per noi oggi. La verità più grande (Cristo è risorto) tocca sempre il "provvisorio", il "contingente" e gli dà significato. Betlemme, Nazareth, il Tabor, il Calvario, il Cenacolo, sono tra noi. L'evangelizzazione-catechesi ha il compito di riconoscerli.

ALLA FACCIA DEL "BUON SENSO" _____

E' stato chiesto a Mons. Tonino Bello che cosa dovevamo fare, come comunità cristiana, per non perdere il gusto e la forza della profezia. Rispose: *"Dovremmo essere più audaci. Il Signore ci ha messo sulla bocca parole roventi: ma noi spesso le annacquiamo con il nostro buon senso. E' necessario che riprendiamo, come credenti, il nostro ruolo di ministri della speranza. E che si parli della forza provocatoria del Vangelo!"*

Alla faccia del "buon senso", si abbiamo bisogno di cristiani capaci di guardare il mondo come lo guarda Dio: con serietà, ma anche con ironia, con passione, ma, insieme, anche con distacco.

A forza di dire ai cristiani che conta la morale (quella del “buon senso” appunto) abbiamo creduto di poter disporre, a seconda delle nostre azioni, dell’agire di Dio. Paladini e guardiani di una morale che dovrebbe essere “osservata” da tutti, anche dai non credenti, abbiamo messo ai margini la fede. Abbiamo scordato che è solo la vita che grida la speranza incontrata. Una missionaria dell’Africa scriveva su un biglietto: “Il cristianesimo non è facile. Ma rende felici!”. Lo sapremo gridare con la vita? Sapremo dire ai fanciulli, ai ragazzi, ai giovani, agli adulti che incontriamo che è solo la tenerezza di Dio l’unica cosa che conti davvero per un credente? Dovunque esso porti. Alla faccia del “buon senso”.

LA CASUPOLA E LA CHIESA

Quando si costruisce una chiesa, l’impresa edile la prima cosa che fa è quella di preparare una casupola nella quale sono conservate le planimetrie, le carte che indicano tutti i particolari della costruzione. Lì dentro si rifugiano ogni tanto il capomastro, l’ingegnere o l’architetto. Magari quando piove e non c’è altra possibilità di coprirsi, si rifugiano anche i lavoratori. La chiesa che fra poco sorgerà, nei confronti della vera chiesa fatta di anime, rappresenta proprio la casetta, la casupola del custode. Per quanto bella possa essere l’edificio che sorgerà ricordatevi che quella dovrà essere solo la casupola dove si conservano le planimetrie che ci indicano la costruzione del Regno: le planimetrie sono queste (indicando il lezionario). Sarà il luogo in cui con cura e amore si conservano i ferri del mestiere, i sacramenti, l’eucaristia, il Battesimo, la Parola. Sarà il luogo in cui rifugiarsi nei momenti del temporale, dove si è accolti nei momenti di emergenza, dove ogni tanto viene il tecnico o l’ingegnere di questa costruzione per fare una revisione critica sull’andamento dei lavori.

Comprendete? Anche la Basilica di San Pietro, per quanto sontuosa, è soltanto la casupola della Chiesa, alla quale tutti dobbiamo tendere. Ecco il perchè della mia gioia oggi nel vedervi così numerosi e nel contempo vedere così incapace questo luogo ad accogliere quest’assemblea. La mia esortazione oggi è questa: abbiate a costruire la Chiesa, quella autentica, fatta di anime, perchè lì mira il nostro impegno. Quando verrà il Signore della storia a visitare la sua Chiesa non lo condurremo a visitare la chiesa di pietre così come fa colui che sovrintende ai lavori quando nel quartiere arriva una personalità.

E’ la Chiesa che il Signore vuole vedere, non il deposito dei progetti e degli attrezzi. E’ la Chiesa fatta di persone che noi dobbiamo costruire, e verso i componenti di quella Chiesa che ci dobbiamo protendere con tutta l’anima perchè la partecipazione di tutti, la solidarietà, il senso di responsabilità possano fornire gli elementi per la costruzione di questo tempio fatto di anime. Coraggio, perchè la materia prima c’è. C’è tutto in questa comunità parrocchiale, grazie a Dio”.

(Mons. Tonino Bello, alla parrocchia Madonna della Pace, che sta costruendo la chiesa nuova).

IL VANGELO NELLA CARITÀ'

- 1) Siamo d'accordo con Sergio Quinzio che la fede cristiana non ha alcun futuro nella storia e che l'uomo moderno non può credere che Gesù è morto sulla croce per noi ?
Se no, quali sono le motivazioni che possiamo contrapporre che cosa ci fa credere che Gesù continui a morire quotidianamente per la redenzione del mondo ?
- 2) Che cosa intende dire Ionesco con la frase: "Bisogna staccarsi dai beni della terra..." ? che non si deve operare nel sociale, che non si devono assumere impegni politici ?
- 3) Condividiamo quel che sostiene Alberoni che ogni individuo sente il bisogno di proporre la "propria" fede o la fede è unica per tutti ?
- 4) Dice Giovanni Paolo II: " ma se una volta potessero toccare il volto di Cristo.....". Sta a noi poter toccare il volto di Cristo e, se si, come, oppure dipende da Dio lasciarcelo toccare ?
- 5) Quello che sostiene Sant'Ireneo (Unica e identica è la fede) è in contraddizione con la tesi di Alberoni ?
- 6) Quando operiamo a favore dei nostri fratelli vogliamo affascinare, crearci dei meriti, ottenere riconoscenza oppure operiamo umilmente solo e soltanto per seguire gli insegnamenti che Dio ci ha mandato ?
Perché si dice che il vangelo ha bisogno di operai e non di dirigenti ? quale accezione assume la parola "operai" in questo contesto ? dobbiamo limitarci ad esprimere il nostro illuminato parere, oppure dobbiamo essere i pronti ad operare, a dare l'esempio ?
- 7) Che cosa intendiamo per: "essere servi della parola e non padrone e gestore unico di essa" ?
- 8) Ci sentiamo sfidanti, provocatori, siamo disposti a testimoniare ? Che cosa intendiamo per testimonianza ? Come possiamo esprimere la nostra testimonianza ?
- 9) Ci sentiamo solidali con la chiesa nell'impegno sociale ed economico intrapreso negli anni 60?
Come ci rapportiamo con l'attuale situazione politica italiana ? ci lasciamo trascinare, convincere, oppure ci documentiamo e cerchiamo di farci un'opinione personale ?
- 10) Siamo convinti e consapevoli che l'evangelizzazione sta alla base di qualsiasi processo umano (realtà sociale e politica, promozione umana, ecc) ?
- 11) Ci sforziamo costantemente di far aderire la "parola" al nostro stato, alle nostre caratteristiche, di rapportarla ai problemi reali delle persone che ci stanno attorno ?
- 12) Quali strumenti abbiamo per porci in sintonia con Dio, per avvertire quando bussa alla nostra porta, per sentire e raccogliere i suoi messaggi, i suoi segni ?
- 13) Ce la sentiamo oggi di lasciare questo luogo avendo fatto un proposito di assumere un impegno personale, familiare che metta in pratica quel che abbiamo sentito, interiorizzato ?

Pastorale giovanile in chiave comunitaria

di **Emilio Rocchi**

Presentiamo un'esperienza d'incarnazione del vangelo della carità nel mondo giovanile, condotta nella diocesi di Fermo e parallelamente in altre diocesi. Essa si protrae da 16 anni ed ha dato vita al Movimento diocesano, diramazione del Movimento dei focolari, che in quella sola diocesi conta ormai 260 animatori e circa 4000 aderenti (di cui 2500 giovani) distribuiti in 25 parrocchie. Ce ne parla uno dei sacerdoti che insieme ai laici animano il Movimento. Per ragioni di spazio possiamo pubblicare soltanto la parte centrale della sua narrazione.

«La Chiesa sa di dover vivere, annunciare e testimoniare nella carità, perché il suo contenuto centrale è tutto e solo carità» (ETC n. 14). E la carità è un amore che ha la sua fonte ed il suo modello nella Trinità (cf n. 15).

Questo vuol dire che l'amore che la Chiesa deve riflettere e incarnare in ogni sua cellula ha una sua specifica «forma» trinitaria, dal momento che nasce da un mistero di comunione trascendente ed è ordinato al «fare comunione» tra gli uomini e con Dio. Pertanto, l'amore evangelico ha il luogo della sua piena manifestazione non solo e non tanto nell'«io» del singolo, ma nel «noi» della comunione. Di esso fa parte non solo la capacità di gratuità, cioè di donare e di donarsi; ma anche la capacità di suscitare ed accogliere il dono dell'altro; perché si possa realizzare quell'evento reale di unità nella molteplicità che costituisce la vita della comunità cristiana.

La nostra esperienza è un tentativo di strutturare nella diocesi una pastorale basata proprio su questa dinamica di reciprocità e di comunione, tipica del Movimento dei focolari.

Dal momento che in un immediato futuro sarà pubblicata una descrizione più estesa e completa, in questa occasione ci limitiamo ad un solo aspetto: come alimentare e custodire con i giovani una cultura della carità.

Carità che si fa cultura

Un'esperienza di evangelizzazione attraverso la carità può mantenersi e risultare incisiva nel tempo se la carità stessa si fa «cultura»: arriva cioè ad improntare, non in modo occasionale ma stabile, le categorie di vita delle persone e dei gruppi.

Nella nostra storia questo si è verificato, appunto, nella misura in cui si è puntato su forme di vita «a corpo» che raccogliessero in un rapporto di comunione persone diverse per età, spesso, vocazione, stato sociale. Ed è logico: la carità evangelica, proprio perché è vita trinitaria, può e deve inculturarsi anzitutto in una collettività, nella vita di un «corpo sociale»; cioè di una comunità, anche ristretta, che però al suo interno si presenti articolata ed unita per la dinamica dell'amore reciproco.

Vorrei evidenziare, in tal senso, quelle che ci sembrano alcune condizioni per lo stabilirsi, almeno nel piccolo, di una «cultura» della carità evangelica.

Continuità di presenza sul territorio

La carità che diventa efficace al fine dello stabilirsi di una «cultura» evangelica è quella che si esprime attraverso una testimonianza costante, prolungata nel tempo sia sul piano dei rapporti interpersonali, sia sul piano dell'animazione di ambienti nei quali si voglia essere punti di riferimento significativi. C'è infatti il rischio che, soprattutto a livello giovanile, si propongano iniziative caratterizzate in partenza da notevole entusiasmo, ma che ben presto si spengono o illanguidiscono per l'incapacità di mantenere una sufficiente spinta motivazionale, o per la difficoltà a perseverare nel servizio ad ambienti che non rispondono immediatamente agli stimoli e nei quali frutti significativi possono registrarsi solo sui tempi medio-lunghi.

Il far leva non tanto sulle capacità e sull'azione dei singoli, ma sulle comunità come primi e più autentici soggetti dell'evangelizzazione porta in questo dei vantaggi evidenti. Infatti, la testimonianza data dal gruppo è senz'altro più stabile rispetto a quella offerta dal singolo, anche se a volte il seguire la «regola» della comunione può apparire limitante e meno immediatamente efficace rispetto ad un metodo che punti sulla duttilità d'iniziativa del singolo animatore. Ma l'incisività di un animatore - sacerdote o laico che sia - è sempre relativa al tempo e al modo della sua presenza, mentre la tradizione di vita di una comunità, se autentica, permane nel passare delle persone.

Inoltre, oggi la testimonianza della carità evangelica comporta un inevitabile andare contro-corrente rispetto al modo di vivere e di pensare mondano. E non è plausibile che si possa reggere alle sollecitazioni di una cultura dominante diametralmente opposta al vangelo se non si pone tutta l'attenzione a svolgere un'incessante discernimento della qualità delle scelte e dei comportamenti personali e collettivi. Occorre, per l'animatore, un continuo riandare ai principi e una costante verifica esistenziale per evitare fratture fra i principi e il vissuto. Questo lavoro di rimotivazione e di verifica viene svolto prevalentemente dalle comunità, che assumono così la funzione importantissima di operare da organi di filtraggio, di purificazione che - in un corpo ecclesiale - mantengono alto il livello di circolazione della linfa vitale della carità.

Multiformità dell'esperienza della carità

Nelle comunità ecclesiali, non di rado lo sforzo di rievangelizzazione appare segnato da una certa tendenza alla «specializzazione», che s'accompagna ad un'esperienza settoriale della carità. L'evangelizzazione può essere intesa come prevalente o quasi esclusivo sforzo formativo o catechistico; o come ricupero del valore della liturgia; può essere equiparata ad impegno di volontariato, come servizio sociale ai più emarginati, e così via. In casi del genere, l'impegno della vita cristiana rischia di esercitarsi in un solo ambito della realtà esistenziale della persona, senza interagire con le altre dimensioni altrettanto importanti: quella affettiva, lavorativa, intellettuale, ricreativa ecc. In altre parole, la carità non si fa «cultura»: non informa le categorie decisionali, valutative e comportamentali delle persone e dei gruppi.

Puntare su un'esperienza di comunità che stia al cuore dell'impegno per la nuova evangelizzazione significa, invece, partire dalla rievangelizzazione degli aspetti più concreti e quotidiani che si intrecciano nella vita relazionale delle persone all'interno di un gruppo. Significa, altresì, acquistare progressivamente consapevolezza che un vero servizio al prossimo non può mai essere ridotto ad una sola dimensione, ma deve fare attenzione alle molteplici facce dei bisogni dei fratelli, che non sono mai esclusivamente di tipo economico, o psicologico, o spirituale ecc.

Anche per questo cerchiamo di far sì che l'impegno di evangelizzazione parta da una presenza concreta sul territorio. Le nostre comunità locali non sono solo osservatori ravvicinati per una rilevazione capillare delle varie situazioni di problematicità; rappresentano anche strumenti capaci di articolare il loro impegno in una molteplicità di forme, negli ambiti del servizio liturgico, della formazione catechistica, del volontariato sociale, dell'attività vocazionale e missionaria, dell'animazione dello sport e del tempo libero...

In questo senso, la spiritualità dell'unità, portando a vivere l'amore evangelico in tutti gli aspetti concreti della persona e della società, offre un contributo di prim'ordine nel prospettare vie per la nuova evangelizzazione della carità. Amare - e amarsi in comunione - non è solo fare animazione o apostolato, ma è saper usare del proprio lavoro e dei propri beni nella solidarietà e nella condivisione, è saper pregare, è aver cura della salute fisica e spirituale, è coltivare il senso della bellezza e l'armonia dell'ambiente, è impegnarsi nello studio, nella comunicazione e nell'aggiornamento... I nostri gruppi, tenendo presenti queste dimensioni - anche grazie alla complementarità delle attitudini e dei talenti - acquistano una comprensione e un'esperienza multilaterale della carità che ne conserva la ricchezza e l'equilibrio e accresce l'efficacia della testimonianza evangelica.

Queste testimonianze, in particolare il pessimismo di Quinzio nasce dalla totale subordinazione del cristianesimo ai miti della cultura corrente. Ma siamo proprio sicuri che l'uomo, con la scienza e la tecnica, sia qualitativamente felice, realizzato, più umano, più capace di futuro? La fede è proprio inutile, impossibile per l'uomo di oggi? Oppure sarà la *stanchezza dei cristiani* a mettere definitivamente in crisi il cristianesimo?

Ci vorrà un impegno particolarmente vigoroso per evitare che, ciò che non è riuscito agli avversari scesi in guerra contro la civiltà cristiana in Europa, venga realizzato sotto altra forma dalla stanchezza dei cristiani!

Evangelizzazione Oggi

Come il Movimento dei focolari porta avanti l'evangelizzazione?

La portiamo avanti anzitutto ciascuno personalmente, lasciando vivere in noi l'amore che Dio ci ha dato. Se noi, sull'esempio di Gesù, amiamo i nostri fratelli, affrontando le difficoltà, i dolori, le fatiche che comporta l'amore fraterno, l'amore che è in noi non è soffocato ma vive.

E giacché è un amore che è partecipazione dell'Amore stesso che è Dio, ci fa come altri Gesù, anzi in certo modo come Gesù risorto, il quale ha vinto il dolore e la morte con la sua risurrezione.

E questo modo di essere converte spesso gli altri.

Portiamo avanti l'attività apostolica, poi, con la testimonianza comunitaria. Gesù ha detto: «Che siano uno affinché il mondo creda» (cfr. Gv 17, 21). Se noi siamo uniti nella verità e nell'amore, chi ci vive accanto riconosce Gesù e lo segue.

Ciò avviene perché Gesù ha detto: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome (cioè in me) io sono in mezzo ad essi» (Mt 18, 20). E Gesù stesso dunque, spiritualmente presente fra coloro che amano, che conquista gli altri.

Ma portiamo avanti l'attività apostolica anche con numerosi convegni piccoli o grandi, dove si spiega la nostra spiritualità evangelica e si comunicano le esperienze singole e collettive. Poi, con cittadelle permanenti (come Loppiano, ad esempio, che qualcuno conosce) in cui tutti i cittadini testimoniano Cristo con l'amore.

Portiamo avanti l'attività apostolica, infine, con i mezzi di comunicazione.

Chiara Lubich